

Alcesti.

La mia è una strada ripida sul monte,
devo seguirla fra macigni e luci
fino all'esito oscuro e il fiume bigio
dove la cimba oscilla del nocchiero.

Impervia via fra complici elementi;
tu solamente, Alcesti, ottima sposa
che scendesti nell'ombra per amore,
sei tornata dal regno dei lamenti.

Io non potrò. Si estingueranno i volti
e i mattini di maggio e i labirinti
e il sapore dell'acqua, e il sangue, e il vento.

Il nulla, dietro; e capirò smarrito
che nessuno si è offerto fra i viventi
per entrare al mio posto nella morte.

La villa.

La notte a grandi passi si avvicina;
ma
felice è l'aria spostata
dall'ala lustrale di una farfalla
che purifica l'oscurità,
l'esatta quantità compresa
fra il nulla e l'incommensurabile.

Resto in silenzio
sotto i cieli profondi
come in attesa di ordini.

Non sono veri i muri, il frontone,
l'aldilà e l'aldiquà del ponte,
le imposte color oliva,
le statue carcerate nel marmo
sugli acroteri,
la scala che dirama il suo ventaglio,

ma il vuoto scandito dalle colonne,
quel pausato nulla che dall'antico
trattiene il respiro per consolarmi,

quel lasciarsi di luci, quand'è notte.

Interno di vaso.

Tocca la mano tua l'orlo del vaso;
oltre quel nulla è il vuoto che ti tenta.
Ora versi nel cavo che respira
la tua voce narrante.

E tu racconti l'anima del mondo
a quell'interno ombroso;
un murmure ne viene
come se il sole, la radiante luce,

le giostre numinose dei colori,
le mutevoli forme e le figure
fossero favole

per quel cavo d'oscurità
che è tutto in sé raccolto
come un inizio.

L'onda.

Non ho dimenticato la tua casa
e il sole che lottava strenuamente
contro i candidi muri incandescenti,
sottili come cialde, e passeggiava
i tetti, e si aggrappava alle persiane
chiuse per ore come scudi verdi,
non ho dimenticato i lunghi sonni
pomeridiani nelle quiete stanze
tinte d'azzurro, calde come un frutto
circondato dal cerchio dell'estate,
gli specchi afosi per la troppa luce
conquistata di giorno, i vecchi libri,
le reti appese, addormentate, vuote,
odorose di golfi illuminati
dal tremulo reticolo che il sole
dirama sui fondali, a mezzogiorno,
auree vene di un angelo che vola
nell'ombra di una musica smorzata
da velluti sonori, e nel sussurro
dei colori che calano nel buio
come scialli screziati, senza peso,
verso il limbo perplesso del profondo.
Non ho dimenticato la tua casa,
i cortili ammalati dalla notte,
il lungo flutto che dal mare calmo
lambiva la tua soglia, luccicante,
e docilmente si posava accanto

ai tuoi piedi velati dalla luna.

La polena.

Entri incauto nel vento che affatica
cime d'alberi oscuri all'avventura;
una vela si gonfia, una polena
precorre un mondo d'esiliate larve.

La natura spiegata è ciò che vedi,
quel che s'attorce come sterpo ai sensi;
nel vino dei colori immergi l'orlo
della tua veste, e un'iride ti lista.

Folgore è il sole; e nel cocente abbaglio
stanno le forme tremule, gualcite,
come macerie di una torre infranta.

Tu ricordi. Fra un palpito di emblemi,
di vedetta, scrutavi dal sublime
quel che ancora non eri e non volevi.